RASSEGNA STAMPA

7 ANNI

di **José Cabeza e Julia Fontana**
traduzione **Enrico Ianniello**
regia **Francesco Frangipane**

ESTRATTI RASSEGNA STAMPA

"*(...)* È un teatro che appassiona intessendo la situazione con i caratteri e lavorando su una recitazione efficace ma anche misurata nel pathos. Si percepiscono le relazioni: una fitta rete di contraddizioni umane, di rapporti e nodi irrisolti, nella quale finisce catturata anche l'attenzione del pubblico *(...)*"

(Andrea Pogosnich_Teatro&Critica)

"*(...)* Cinque attori straordinariamente affiatati si muovono attorno a questo tavolo con l'irrequietezza che sale man a mano che la vicenda raggiunge il suo climax *(...)* Si ha l'impressione che gli attori non recitino a teatro, ma filmati da dozzine di telecamere, tante quanti gli spettatori. Lo si evince da ogni simulazione, da ogni sguardo. Un ritmo prodigioso che viene tenuto alto dall'inizio alla fine. Una messinscena che si potrebbe definire teatral-cinematografica, dove le ingerenze dell'uno e dell'altro convivono in una sorta di equilibrio ben bilanciato *(...)* sembra quasi che gli attori vadano a braccio, ma al contempo si avvertono, come un sussurro, le indicazioni del regista Francesco Frangipane. Una strategia rara a teatro e che risulta vincente *(...)*"

(Simone Romano_Il Gufetto)

"*(...)* Francesco Frangipane costruisce una pièce giocata sul sottile filo delle emozioni, delle inquietudini, degli stati d'animo, sui silenzi, sugli sguardi, gli impercettibili meccanismi psicologici, sul non detto che emerge in tutta la sua potenza *(...)* i protagonisti si aggirano, si insultano, interagiscono, ragionano, e con essi il pubblico che è chiamato ad assistere lì intorno, entrando in empatia con loro e i loro dissidi interiori, rimanendone coinvolto, ipnotizzato, intrappolato, parteggiando ora per uno, ora per l'altro *(...)* 7 anni è un dramma moderno, carico di tensione e di vita, incentrato sulle espressioni, l'emotività, i gesti, in cui è difficile scindere la realtà dalla finzione, grazie alla recitazione sentita e disincantata, che mette in risalto una scrittura acuta, diretta, penetrante, tagliente, che avvolge, intriga, sorprende *(...)"*

(Maresa Palmacci_Recensito)

"*(...)* Si innesca così un meccanismo perverso che porta alla luce rancore e relazioni tra i quattro soci e che lascia gli spettatori con il fiato sospeso, schierati ognuno con il personaggio prescelto nella speranza che non tocchi a lui la sorte di "colpevole". Ed è veramente bravo Frangipane a lasciarci addosso quel ritmo di suspense e di celato fastidio che non ci abbandonerà fino alla fine *(...)*"

(Marianna Zito_Modulazioni Temporali)

TeatroeCritica

7 anni. Il dramma, da Netflix a teatro

13 dicembre 2018 – Andrea Pocosgnich
visto al Teatro Argot Studio, Roma

7 anni è un film spagnolo presente nel carnet della nota piattaforma di streaming. Al Teatro Argot la versione teatrale diretta da Francesco Frangipane. Recensione.

A qualcuno di voi sarà capitato di sfogliare il catalogo di Netflix fino a soffermarsi su uno dei tanti film a basso budget creati dalla multinazionale californiana. Alcune volte scrittura e recitazione sono chiamate proprio a riequilibrare semplicità e immediatezza registiche. È il caso, ad esempio, di 7 años, opera nata dalla penna di **José Cabeza** e **Julia Fontana.**
Un film nel quale qualche occhio esperto avrà riconosciuto da subito delle affinità teatrali indubbie: pochi attori, un unico luogo nel quale ambientare la trama e – a far contenti i puristi delle teoretiche rinascimentali – un'unica azione principale che si svolge nell'arco di una notte. L'ideale insomma per l'assolutezza drammatica. L'occhio esperto in questo caso è quello di **Francesco Frangipane** che, accortosi del film, si è informato sulla possibilità di acquistarne i diritti per la messinscena teatrale, ora in replica al **Teatro Argot** fino al 23 dicembre con la traduzione di **Enrico Iannello**.
Va aggiunto che le caratteristiche con cui il regista, prodotto da Argot Produzioni, segna spesso i propri lavori, sono coincidenti con le necessità della sceneggiatura.

Troviamo infatti un ambiente nel quale si incontrano famigliari (così era nella trilogia con le drammaturgie di Filippo Gili) o amici/colleghi (in questo Sette Anni), la capacità di scegliere gli attori non solo in base a una qualità percepita sempre alta, ma anche alla vicinanza di ognuno con i personaggi da creare; infine, quell'istinto cristallino di Frangipane per le scene corali nelle quali la tensione è il motore empatico per eccellenza.

Quattro soci di un'azienda hi-tech si ritrovano nella sede a fine giornata: un tavolo al centro, un bigliardino su un lato, qualche pouf e poltrona, sedie, un frigo e un mobiletto per le vivande; i mobili occupano lo spazio del Teatro Argot che, come spesso accade, vede gli spettatori sistemati sui due lati lunghi, immersi nell'azione.

Come nel caso del fortunato Prima di andar via, è attorno a quel tavolo, baricentro scenico e ombelico drammaturgico, che tutto si svolge. I soci sono stati convocati dall'Amministratore Delegato, Marcello, interpretato con compostezza e precisione da **Giorgio Marchesi,** per sciogliere una crisi importante, forse la più dura in una storia di successi pluriennali: la Guardia di Finanza il

giorno dopo farà irruzione negli uffici per avere accesso ai libri contabili e processare i responsabili per evasione fiscale. La soluzione è quella di trovare uno dei soci disposto a prendersi tutte le colpe per aver trasferito parte dei guadagni su conti esteri. Ma il tempo è inesorabile e i tre non riescono a trovare la quadra. Dopo pochi minuti entra in gioco Giuseppe, il mediatore: **Arcangelo Iannace,** da vero artigiano della recitazione, si ritaglia un personaggio in stoffa finissima, sorriso onnipresente, gesti con i quali tranquillizzare, capacità di ascolto e appeal da vero facilitatore. Nient'altro che questo è infatti il suo ruolo, deve fluidificare il dibattito, far sì che tutti siano d'accordo sulla decisione da prendere, senza strappi e in totale libertà.

Con naturalezza emergono i caratteri, **Massimiliano Vado** si cala con disinvoltura nei panni del venditore, sicuro di sé, con la soluzione pronta, aggressivo quando ne ha bisogno; **Serena Iansiti** interpreta l'unica donna del grupo, deve difendere la propria posizione, è stata lei a iniziare il trasferimento dei fondi per pagare meno tasse e guadagnare di più; poi c'è la testa ideativa del gruppo, beve una birra dopo l'altra, **Pierpaolo De Mejo** ha bisogno di un po' di minuti per ingranare la marcia giusta ma quando si rilassa comincia a giocare con quello che forse è il personaggio più interessante; l'amministratore invece è un capo che dovrebbe mediare, gestire ma non ci riesce fino in fondo, altro non gli rimane che scoppiare per difendere fino all'ultimo il proprio potere come un cane braccato a cui vogliono portar via l'osso.
Pochissime ellissi temporali, misurate con lievi abbassamenti di luce e qualche leggera intersezione musicale, sono gli unici rallentamenti, quasi invisibili, che permettono ad attori e pubblico di respirare di fronte a un meccanismo drammaturgico che rende l'atmosfera tagliente.
È un teatro che appassiona intessendo la situazione con i caratteri e lavorando su una recitazione efficace ma anche misurata nel pathos. Si percepiscono le relazioni: una fitta rete di contraddizioni umane, di rapporti e nodi irrisolti, nella quale finisce catturata anche l'attenzione del pubblico.

Foto Manuela Giusto

7 ANNI @ Teatro Argot Studio: Frangipane porta un po' di cinema a teatro

15 Dicembre 2018 – Simone Romano
visto al Teatro Argot Studio, Roma

*Nel cuore di Trastevere, nascosto oltre un cortile privato, l'**Argot** ha il sapore dell'avamposto teatrale. Lo spazio è privo di palcoscenico. La platea è fatta di **panche poste su due lati della sala**. La scena è lì, al centro, senza il proscenio che crea distanza, **senza quinte** dove gli attori possano riprendere fiato, senza sipario a nascondere la scenografia. **Tutto è vicino** e tutto è in vista. Prendendo posto, lo spettatore si ritrova in una sala relax di un ufficio moderno, dove si lavora e, in pratica, si vive. Dove si ha la sensazione che la produttività della vita lavorativa venga a contatto con realtà più domestiche. Un frigo Smeg, con il design intramontabile, una macchina per il caffè americano, una chaise-longue, di quelle tanto belle quanto scomode, perfino un biliardino. Al centro un enorme tavola da riunioni. Tutto è bianco e nero, come la scacchiera e i suoi pezzi in un angolo della sala.*

SETTE ANNI (scritto da **José Cabeza** e **Julia Fontana**) è la storia di quattro soci cofondatori di una Software House di successo riuniti perché il fisco sta scoprendo l'esistenza di un loro cospicuo fondo nero in Svizzera. Grazie ad una soffiata sanno che il giorno successivo gli inquirenti irromperanno nei loro uffici, rischiando di essere tutti processati per evasione fiscale. Decisi a salvare l'azienda e il loro capitale, stabiliscono che solo uno di loro si prenderà tutta la responsabilità della truffa, passando i successivi sette anni in carcere. Chi di loro? E perché? Escludendo il sorteggio così che il caso decida per loro, convocano un mediatore che li aiuti a decidere chi dei quattro soci dovrà sacrificarsi per salvare gli altri e la loro società. Si dà luogo ad una vera e propria **partita a scacchi**, dove le amicizie, gli anni passati a lavorare insieme, ogni legame verrà messo a dura prova.

Cinque attori straordinariamente affiatati (**Giorgio Marchesi, Massimiliano Vado, Pierpaolo De Mejo, Serena Iansiti, Arcangelo Iannace)** si muovono attorno a questo tavolo con l'irrequietezza che sale man a mano che la vicenda raggiunge il suo climax. Governano la recitazione con grande naturalezza sulla scia dell'emozione, in totale autonomia, senza perdere di vista i rispettivi personaggi e le loro evoluzioni all'interno della drammaturgia.
La contaminazione cinematografica in questa pièce è evidente, godibilissima anche negli intensi contro scena.

Si ha l'impressione che gli attori non recitino a teatro, ma filmati da dozzine di telecamere, tante quanti gli spettatori. Lo si evince da ogni simulazione, da ogni sguardo.

Un ritmo prodigioso che viene tenuto alto dall'inizio alla fine. Una messinscena che si potrebbe definire teatral-cinematografica, dove le ingerenze dell'uno e dell'altro convivono in una sorta di equilibrio ben bilanciato. I momenti di sospensione non tediano lo spettatore, ma aumentano lo stato di suspence, un'attesa che fa trattenere il fiato e tiene legati alla vicenda. C'è una forte naturalezza nella recitazione, (**bellissima e incredibilmente reale la scena della lotta fra Vado e Marchesi**) sembra quasi che gli attori vadano a braccio, ma al contempo si avvertono, come un sussurro, le indicazioni del regista **Francesco Frangipane**. Una strategia rara a teatro e che risulta vincente. **Le ellissi temporali,** dichiarate da un leggero movimento delle luci, sono delicatissime e non arrestano mai l'andatura scenica.
Uno spettacolo interessante, registicamente accurato, dove si scandagliano le intricate connessioni che si creano fra colleghi di lavoro e dove si mette a fuoco come, di fronte ad un'eventualità come quella di passare i futuri sette anni in carcere, anche il più solido dei rapporti inizi a scricchiolare. Evocativo il nome della software house di questa storia: ONE-WAY. Il senso unico che i protagonisti hanno intrapreso con le loro scelte, la strada che li condurrà ad una decisione irrevocabile, il biglietto di sola andata verso un cambiamento, non solo nella loro azienda, ma anche nel loro destini. Un'esperienza che rimuoverà definitivamente tutte le maschere e che li porterà a fare i conti con i propri segreti.

Recensito
quotidiano di cultura e spettacolo

7 anni: un'avvincente partita a scacchi per la libertà

14 Dicembre 2018 – Maresa Palmacci
visto al Teatro Argot Studio, Roma

Cosa si è disposti a perdere, rischiare e sacrificare per evitare 7 anni di carcere? Che valore ha la libertà? Qual è il confine tra giusto e sbagliato, legale e illegale, morale e amorale? Questi sono solo alcuni degli interrogativi che si insinuano tra le pieghe di "**7 anni**", intenso, spasmodico, intrigante spettacolo di Josè Cabeza e Julia Fontana, diretto da **Francesco Frangipane**, in scena al **Teatro Argot Studio**.

Foto Manuela Giusto

Come pedine di una scacchiera, i quattro protagonisti, si muovono sulla scena, avanzano, retrocedono, agiscono, escogitano il modo per sferrare lo scacco matto, ossia individuare chi tra loro si assumerà le responsabilità di alcune azioni poco lecite, andando in galera e salvando l'azienda. Il "cavallo nero", la "torre bianca", la "torre nera", "l'alfiere" sono membri e soci di un'impresa, l'hanno fondata, l'hanno portata al successo, ma si sono anche macchiati di evasione fiscale. Ora che la guardia di finanza potrebbe scoprirli, si trovano di fronte a un bivio, con un'unica estrema soluzione per salvare la propria libertà e il lavoro di una vita. Ad aiutarli in questa partita, a prendere questa drastica e difficile decisione, è chiamato un consulente esterno, un mediatore, che, come un regista, con il suo punto di vista super partes, inizia a guidarli nei ragionamenti, a far emergere aspetti nascosti delle loro vite, del loro carattere, delle loro relazioni, dei loro legami.

Non sono solo colleghi, sono amici, nemici, amanti, che si ritrovano intorno a un tavolo, l'uno contro l'altro, l'uno con l'altro, chiusi in una stanza che diventa la cassa di risonanza della loro coscienza, dei loro incubi, delle loro fragilità, delle loro paure, dei loro interessi, dei loro segreti.

Le tensioni sono lì sopite in un angolo, nascoste sotto la polvere, pronte ad esplodere pericolosamente. Un ring psicologico, un duello combattuto a colpi di parole, supposizioni, accuse, ricordi nascosti. Marcello, Carlo, Veronica e Luigi si infliggono colpi bassi, si percuotono nei sentimenti, riaprono ferite cicatrizzate da tempo, pur di salvarsi e trovare il profilo del responsabile ideale. Il giudice imparziale di questa diatriba gli suggerisce vari criteri di analisi per delineare la

figura di colui che si può sacrificare, in base alla sua utilità all'interno dell'azienda, alla sua situazione familiare, alla sua fragilità emotiva. Così, tra scontri e incontri, tutti si rivelano ugualmente colpevoli, allo stesso modo innocenti, ognuno essenziale, e trovare un capro espiatorio diventa impossibile. Sono uomini dominati dall'avidità e dall'ambizione, poiché i soldi chiamano soldi, ogni cosa è una merce di scambio, ha un prezzo, un valore. La metafora del mediatore cerca di renderne l'dea: tutti vogliono una squisita arancia, però a chi interessa la polpa? A chi la scorza ? E quale è il suo corrispettivo economico? Proprio quando sembrano arrivati a una soluzione, è la vita stessa, il destino, a sferrare il colpo finale e a chiudere la partita, beffandoli e decretandoli sconfitti.

Francesco Frangipane costruisce una pièce giocata sul sottile filo delle emozioni, delle inquietudini, degli stati d'animo, sui silenzi, sugli sguardi, gli impercettibili meccanismi psicologici, sul non detto che emerge in tutta la sua potenza. Su una scena iper realistica, sui toni del bianco e nero, tra un frigo pieno di bevande, un biliardino, un tavolo e cellulari pieni di applicazioni e segreti, i protagonisti si aggirano, si insultano, interagiscono, ragionano, e con essi il pubblico che è chiamato ad assistere lì intorno, entrando in empatia con loro e i loro dissidi interiori, rimanendone coinvolto, ipnotizzato, intrappolato, parteggiando ora per uno, ora per l'altro. "7 anni" è un dramma moderno, carico di tensione e di vita, incentrato sulle espressioni, l'emotività, i gesti, in cui è difficile scindere la realtà dalla finzione, grazie alla recitazione sentita e disincantata, che mette in risalto una scrittura acuta, diretta, penetrante, tagliente, che avvolge, intriga, sorprende. Impeccabili tutti gli interpreti, da Giorgio Marchesi nei panni dell'amministratore delegato scaltro, meschino e doppiogiochista, a Massimiliano Vado, razionale e irremovibile account manager, all'affascinante e intelligente Serena Iansiti, al piccolo e fragile genio dell'informatica Pierpaolo De Mejo, all'equilibrato mediatore Arcangelo Iannace, che li orchestra con autocontrollo e un pizzico di ironia. Ognuno traduce con chiarezza l'anima doppia dei personagg:ambigua, grigia, macchiata da quegli scheletri nell'armadio che man mano vengono smascherati.
Si rimane, dunque, appesi ai silenzi, scossi da uno schiaffo, divertiti da un sorriso, indignati da un discorso, ingannati da una bugia, meravigliati da una rivelazione, mentre si insinuano dubbi e riflessioni, che fanno ragionare sul valore del tempo, della libertà, dell'amicizia, sulle apparenze e i rapporti interpersonali, al termine di una partita in cui non ci sono vincitori, ma solo vinti, eppure liberi per essersi mostrati per quello che realmente sono e hanno fatto.

24 Dicembre 2018 – Francesca Romana Tomassini
visto al Teatro Argot Studio, Roma

Al **Teatro Argot Studio** di Trastevere è andato in scena ***"7 Anni"*** di **José Cabeza** e **Julia Fontana**, con la regia di **Francesco Frangipane** e la traduzione di **Enrico Ianniello**. **Giorgio Marchesi, Massimiliano Vado, Pierpaolo De Mejo** e **Serena Iansiti** incarnano quattro soci di un'azienda di successo ed affermata, che si trovano costretti a decidere chi dovrà prendersi la colpa per un crimine commesso e scontare una pena di sette anni di carcere. Solo uno dovrà sacrificarsi per il bene dell'impresa, assumendosi ogni sorta di responsabilità. Così facendo salverebbe anche gli altri soci, liberandoli da qualsiasi imputazione e negligenza. Una matassa che sarà decisamente difficile sbrogliare…

Giorgio Marchesi interpreta il personaggio di Marcello, in un certo senso il vero leader del gruppo, colui che solitamente tiene saldamente le redini dell'azienda…un po' meno quelle del suo matrimonio. Così gli fa notare Carlo (**Massimiliano Vado**), accusandolo di non essere poi quel santo e intoccabile di cui tutti parlano. Non ha problemi a rivelare tutto quello che sa della relazione con Veronica (**Serena Iansiti**), amante da molti anni di Marcello, la quale a sua volta scopre inaspettatamente, proprio grazie ai racconti di Carlo, alcuni retroscena che non le faranno per niente piacere. Il quarto socio, interpretato da **Pierpaolo De Mejo**, appare infine il più distaccato del gruppo e quello più psicologicamente fragile. Ritenuto inizialmente il genio dell'azienda, vedrà la sua posizione cominciare a vacillare con l'evolversi delle vicende.
Tutti cominciano a **sottolineare i punti di forza ma soprattutto di debolezza dell'altro**. Emergono gli scheletri nell'armadio celati a lungo da ciascuno di loro. A questo punto sarebbe davvero arduo individuare una soluzione e venire a capo della questione. È proprio qui che allora entra in scena **Arcangelo Iannace**, mediatore professionista, che contribuirà a decretare il socio a cui verrà attribuita la colpa. Viene ingaggiato proprio per assolvere tale compito.
Una volta stabilite **le tre clausole fondamentali della mediazione - rispetto, ascolto e libertà di scelta** - ha inizio **una vera e propria partita a scacchi**. La torre bianca, il cavallo nero, la torre nera e l'alfiere bianco andranno a rappresentare i diversi soci, simboleggiando le caratteristiche lavorative e comportamentali di ciascun personaggio.
La partita ha inizio e non saranno poche le difficoltà. **Nessuno è realmente disposto a rinunciare a sette anni della propria vita.** Se inizialmente si cerca di affrontare un colloquio cordiale, è intrigante scoprire come nel corso dello spettacolo in realtà emerga una situazione all'insegna dell'**assioma hobbesiano dell'** ***"homo homini lupus"***, vale a dire che **l'uomo è lupo per l'altro**

uomo.

Ogni personaggio cerca di sottolineare l'indispensabilità del ruolo dell'altro. Chi è davvero fondamentale per l'azienda? Di chi si può fare a meno per sette anni? Chi ne risentirebbe maggiormente a livello emotivo, se mandasse in carcere qualcuno solo per salvare se stesso e gli altri due soci? Riuscirebbe ad andare avanti nella vita di tutti i giorni? E chi riuscirebbe a sopravvivere per così tanto tempo in carcere addossandosi l'intera colpa?

La mediazione prosegue e continua ad esacerbare l'atmosfera da ***"bellum omnium contra omnes"***, la guerra di tutti contro tutti…fino ad arrivare alla soluzione, qualunque essa sia.

Brainstorming Culturale

MAGAZINE DI ARTE E CULTURA

9 Dicembre 2018 – Gabriele Amoroso

visto al Teatro Argot Studio, Roma

Foto Manuela Giusto

Un interessante testo dalle atmosfere inquietanti e cupe è ospite al Teatro Argot Studio di Roma fino al 23 dicembre. "7 anni", opera di José Cabeza e Julia Fontana, qui presentato nella traduzione di Enrico Ianniello, afferma definitivamente che forse quasi tutto ha un prezzo, compresa la vita umana

In una **giornata infinita e claustrofobica**, i **quattro soci** fondatori di un'azienda dal fatturato milionario devono prendere immediatamente una **decisione complicatissima**: sacrificare con una **detenzione di sette anni** uno di loro per salvare gli altri tre. Venuti a sapere che il fisco sta indagando su di loro con il sospetto di un **trasferimento illecito di denaro** in Svizzera, cosa che è effettivamente avvenuta, i quattro individui saranno con l'acqua a gola e talmente indecisi da chiedere **l'intervento di un mediatore esterno** che possa risolvere la situazione.

Valido copione quello di **Cabeza** e **Fontana**: da un inizio che porta lo spettatore immediatamente in un'**atmosfera da thriller** si scende sempre più giù in una **spirale psicologica** ed opprimente dove il tempo sembra non passare mai e, nonostante numerosi attimi di pathos che spesso vanno sopra le righe, lo spettacolo si segue costantemente con il **fiato sospeso**.

"7 anni" racconta di **egoismo**, **opportunismo**, prevaricazione e del pericolo delle **verità nascoste** e di come sia facile rinfacciarle: sebbene la trama dello spettacolo metta il denaro in primo piano, in realtà è il **concetto di libertà** ad essere il protagonista e, durante tutta l'azione, si costruisce la base per dichiarare come anche la libertà stessa e **persino la vita umana** abbiano un **prezzo**, altissimo, ma lo hanno.

Il **punto forte** della messinscena è la **bellissima regia** di **Francesco Frangipane**, il quale colloca **lo spazio scenico** ad **occupare tutta l'area disponibile** del teatro lasciando il pubblico lungo le pareti: l'assenza di distanza tra spettatori e attori obbliga ad un'**attenzione assoluta** e contribuisce ad aumentare il **realismo** dell'azione ponendo i protagonisti nella condizione di essere **quasi spiati**. Lo stesso effetto si ottiene anche con l'**uso delle luci** sempre al minimo attraverso le quali la **cupezza** diventa **tangibile** così come il **clima da cospirazione** rafforzato ancora di più dai lunghissimi silenzi tra le battute, silenzi che lasciano spazio alla **decifrazione dei pensieri**, delle affinità e delle rivalità che legano i personaggi.

L'unico **elemento troppo macchinoso** ma perdonabile dell'azione è lo svelamento di elementi fondamentali ai fini della trama secondo una **sequenza troppo forzata**, creata con l'ovvio scopo di dare definizione ad un **climax** che in effetti si esaspera sempre di più.

Bravissimi tutti gli **attori del cast**, dotati di una **carica torbida ed irrequieta**: tra loro spicca **Arcangelo Iannace**, l'interprete del *mediatore* chiamato in grande urgenza, il personaggio più umano e **vero regista della storia**.

“7 anni” di Frangipane al Teatro Argot Studio

22 Dicembre 2018 – Marianna Zito
visto al Teatro Argot Studio, Roma

È coraggioso in questa impresa **Francesco Frangipane** che porta in scena fino al 23 dicembre – nel piccolo spazio del **Teatro Argot Studio** – **“7 anni”** tratto dal lavoro di **Josè Capeza** e **Julia**

Fontana per il film Netflix *7 años*, tradotto in italiano da **Enrico Iannello**.
Un ufficio – con tavolo e sedie, una poltrona, un biliardino, un frigo – è lo spazio definito dove i cinque attori consumeranno il loro “dramma” ad alta tensione, in un unico tempo e insieme agli spettatori che, come spesso accade all’Argot, circondano la scena a 360 gradi. Sono i soci di un’azienda che, chiamati in tutta fretta dal loro direttore generale Marcello, interpretato da un preciso e sofisticato **Giorgio Marchesi**, vengono a conoscenza che “il fisco” l’indomani entrerà nel loro ufficio, per cercare le prove di un’evasione fiscale: uno di loro dovrà dichiararsi colpevole. *Ma, chi? E a quale prezzo?* Gli altri soci sono Carlo, un capo commerciale spigoloso e a tratti scontroso, interpretato da **Massimiliano Vado**; la bellissima **Serena Iansiti** negli abiti di Veronica e il capo delle tecnologie Luigi, un interessante **Pierpaolo De Mejo** che ci regala momenti di forti impulsi emotivi. Per deciderlo è chiamato Giuseppe, un mediatore interpretato da **Arcangelo Iannace**, che si presenta con un sorriso bonario e leggero e che intavolerà una vera e propria partita a scacchi. È tutto chiaro durante la spiegazione a Giuseppe ma tutto precipita nel momento in cui nessuno vuole sacrificare la propria vita per gli altri e per l’azienda.
Si innesca così un meccanismo perverso che porta alla luce rancore e relazioni tra i quattro soci e che lascia gli spettatori con il fiato sospeso, schierati ognuno con il personaggio prescelto nella speranza che non tocchi a lui la sorte di “colpevole”. Ed è veramente bravo **Frangipane** a lasciarci addosso quel ritmo di suspense e di celato fastidio che non ci abbandonerà fino alla fine.

CineBazar

“7 Anni”. Un dramma a colpi bassi diretto da Francesco Frangipane

17 Dicembre 2018 – Mario Dal Bello
visto al Teatro Argot Studio, Roma

Passare sette anni in carcere per salvare gli amici collaboratori dell’azienda su cui la finanza sta indagando è una bella sfida. Di quelle che fanno paura. Chi se la sente di dare un tempo così lungo della vita per gli amici? Intorno ad un tavolo siedono Marcello, Carlo, Luigi, Veronica. Nessuno di loro si sente di sacrificarsi. Meglio chiamare un Mediatore, che aiuti tutti a prendere una decisione. Se questa sconvolgerà qualcuno – uno solo dei quattro – almeno sarà l’ancora di salvezza e di poter andarsene con la coscienza tranquilla per gli altri. E’ un gioco al massacro psicologico che ricorda testi teatrali come Carnage, il lavoro di **Josè Cabeza e Julia Fontana**, tradotto da **Enrico Ianniello**,

ora in scena a **Teatro Argot Studio** di Roma fino al 23 dicembre. Il Mediatore è di fatto una super-coscienza che svela il dietro-le-quinte di ciascun personaggio. L’amicizia collaborativa, all’apparenza

intensa e sincera, si smonta via via come un castello di carte. Se prima è facile cercare di addossare “il carcere” a Luigi, poi il turno cambia di persona in persona: un gioco che porta alla verità. Disarmante, dura. Il dramma scoppia, le parole diventano colpi pesanti, un litigio furibondo, violento.

Stupisce gli stessi personaggi la propria vulnerabilità e la capacità di ferire, anche forse di uccidere. Nessuno vuole morire per nessuno. La partita a scacchi ricorda quella del cavaliere con la morte nel **Settimo sigillo** di **Bergman**. Di fatto, andare sette anni in carcere è una morte. Nessuna offerta in denaro, che pur viene fatta, può comprare la vita. La cattiva coscienza di ciascuno viene alla luce dall’oscurità in cui era chiusa e il teatro dell’ipocrisia nei rapporti cade miseramente. Sino allo sbalordimento finale e al silenzio cupo. Nessuno è innocente, tutti colpevoli di non essere stati “veri”. Ricominciare,e come? Ritentare l’amicizia? La sorpresa conclusiva rende ancora più drammatica e pressante la domanda. E la scelta di vita.
Un dramma a colpi bassi in crescendo con qualche punta ironica vede gli attori intorno ad un tavolo fra due ali di pubblico: è una soluzione ottimale, perché il teatro diventa corale, una sola unità. Gli interpreti vivono la pièce, diretta da **Francesco Frangipane** con sicurezza, immedesimandosi in essa, da **Giorgio Marchesi** – che dimostra un denso temperamento drammatico – al Mediatore – giustamente machiavellico di **Arcangelo Iannace,** ai bravi **Serena Iansiti** (Veronica), **Massimiliano Vado** (Carlo) e allo scaltro **Luigi di Pierpaolo De Mejo.**

Corriere dello Spettacolo
Quotidiano di Cultura fondato e diretto da Stefano Duranti Poccetti

22 Dicembre 2018 – Susanna Donatelli e Giancarlo Lungarini
visto al Teatro Argot Studio, Roma

L'individuo nella sua vita è teso a raggiungere la felicità sentimentale ed economica che, unitamente al benessere psico-fisico, gli assicurano agi e piacevoli avventure, beni personali e soddisfazioni gratificanti, che lo fanno sentire importante ed a tal fine è disposto a passare pragmaticamente su tutto. Il successo lo si desidera dai più a tutti i costi e s'è disposti ad allearsi con altri per ottenerlo, spesso con mezzi illeciti; da qui la corruzione, il malaffare e l'associazione a delinquere, che nei casi più gravi diventa di stampa mafioso. I due avventori d'origine argentina ci fanno riflettere su codesta tematica nel testo per teatro da camera "**7 anni"** in cui 4 soci di un'azienda commerciale d'ingente fatturato si riuniscono nella sala del Consiglio d'amministrazione per trovare una soluzione al fatto che rischiano una severa condanna per evasione fiscale ed esportazione illegale di capitali, accertata dalla finanza. Toni aspri e duri con violente accuse reciproche piene di malevole insinuazioni e sospetti dovrebbero permettere d'addossare i reati ad uno solo di loro, disponibile a scontare i previsti 7 anni di carcere. Per mediare la situazione e non farla degenerare, dato che nessuno ci sta a questo gioco pesante destinato ad indicare la vittima predestinata con abili mosse dialettiche paragonate al sottile e scaltro gioco degli scacchi e non più ricreativo passatempo con il biliardino, viene scelto un arbitro e consulente finanziario, incarnato da un deciso linguaggio e spirito di comando di A. Iannace. Ci s'insulta volgarmente, Carlo ricorda a Marcello, amministratore poco pratico, d'avergli salvato il matrimonio dopo un adulterio e ci scappa una cruda rissa da bettola, mentre a Veronicqa anima femminile del direttorio sociale si dà atto di partecipare alle riunioni, nonostante i gravosi e continui obblighi manageriali del suo hotel. Chi sarà costretto a farsi gli anni di galera o si prospetterà un diverso sorprendente epilogo, che sarà tanto più gradito nella comune afflizione? Sinergico e ben misurato nei toni a seconda dei differenti momenti dialettici. Il quartetto formato, oltre a S. Iansiti, da G. Marchesi, M. Vado, il più tenacemente espressivo, P. DE MEJO il più giovane e fragile psicologicamente. La regia di profondo scavo psichico dei vizi e comportamenti dei personaggi è di F. Frangipane con la scena borghese di sala riunioni è stata creata da F. GHISU per realizzare nello spazio stretto la capitolazione da "scacco matto" di uno di loro. Chi sarà e succederà la tragica fatalità?

Soverato

"Sette anni" ha segnato il ritorno di Frangipane

Maria Anita Chiefari

SOVERATO

Gran successo al Teatro del Grillo per lo spettacolo "Sette Anni", scritto da José Cabeza e Julia Fontana, per la regia del soveratese Francesco Frangipane, una novità assoluta per il teatro italiano. Un testo spagnolo tradotto per il teatro da Enrico Iannello con un cast d'eccezione: Giorgio Marchesi, Massimiliano Vado, Pierpaolo De Mejo, Serena Iansiti e Arcangelo Iannace. Dialoghi intensi e veloci, che raccontano le dinamiche delle vicende dei soci fondatori della società "Software House", che fattura milioni di euro. Si è respirata l'atmosfera cinematografica sul palcoscenico, il cui sipario è rimasto sempre aperto sulla sala riunione. Un atto unico, ottanta minuti con poche pause, ritmi serrati, in cui ogni sguardo, ogni cambio di posto, ogni alleanza ha rapito lo spettatore, che si è schierato con l'uno o con l'altro. Gli equilibri crollano quando arriva la soffiata che l'agenzia delle entrate farà dei controlli sui conti della società, e un conto segreto in Svizzera rischia di far saltare tutti. I quattro soci, figure professionali preziose per l'azienda, si ritrovano attorno ad un tavolo per decidere chi tra loro si debba sacrificare per andare in carcere per scontare sette anni, prendendosi tutte le responsabilità della truffa per salvare l'azienda e il resto dei soci. Viene assoldato un mediatore con il compito di gestire una spietata partita a scacchi, in cui le pedine sono persone, amicizie, passioni, anni passati a lavorare gomito a gomito. Niente ha più valore. Chi deve andare in carcere? Fino a che punto si può barattare la libertà? Chi è il meno utile all'azienda? Questi gli interrogativi, che poi diventano criteri di scelta o di esclusione. Ogni personaggio ha scaricato sull'altro addebiti duri, che non avrebbe mai detto in situazioni normali, forse sino a quel momento mai pensati. Il peggio di ognuno è venuto fuori, uno contro l'altro, vittime e carnefici allo stesso tempo. Il più fragile si dovrà sacrificare, riceverà un premio in denaro. Nella partita a scacchi "umana" non ci saranno né vinti e né vincitori. È vero, purtroppo, il denaro rimane quella terribile o benefica divinità che, per dirla con Marx, "umilia tutti gli dei dell'uomo".

«Uno spettacolo molto partecipativo- ha spiegato il regista Frangipane – in cui il pubblico vive una situazione inaspettata, vive la tensione, uno spettacolo interattivo. Un finale aperto». A proposito del suo ritorno a Soverato, Frangipane ha aggiunto : «La passione per il teatro è nata proprio al Teatro del Grillo, dove mi sento in famiglia».

Chi si sacrificherà? Una partita in cui tutti perdono